

Florilegium

Testi latini e greci tradotti e commentati

serie latina

volume IX

Catullo

PASSERI
E BACI



INDICE

Delizia di passero (c. 2)	pag. 3
Epicedio di un passero (c. 3)	pag. 5
<i>Besame mucho</i>: atto I (c. 5)	pag. 7
<i>Besame mucho</i>: atto II (c. 7)	pag. 9

Carme 2

Se occorresse dare un titolo a questo carme ed al successivo, potrebbe essere indicato quello di “Vita e morte di un passero”. In essi infatti si compendia l’intera vicenda della bestiola, così come ha inteso presentarla Catullo, facendovi confluire, con una sapiente opera di cesello, in cui si fondono dottrina neoterica ed ingenium di poeta, precise reminiscenze letterarie, note di costume e società, affetti e stati d’animo personali.

Le immagini, a volte un poco frivole e leziose, che i modelli alessandrini lasciano trasparire, danno vita a scene in cui il tono galante e mondanamente salottiero cede il posto ad una pensosità venata di serietà e malinconia.

Il trastullo della donna amata, descritto nel dispiegarsi dei vari atteggiamenti, lascia ben presto palesare l’occasionalità del pretesto e rivela la serietà del motivo ispiratore: le curae che l’amore per Lesbia procura al poeta, incapace -come invece sembra la donna- di trovarvi sollievo nei momenti di lontananza e desiderio.

Al testo sono aggiunti, per completezza, i tre versi, considerati da taluni un frammento inserito tra i due carmi e da altri la logica conclusione di una rêverie cui il dotto richiamo ad un’eroina del mito conferisce la giusta patina di letteraria ufficialità ad un lusus in cui vita e poesia appaiono intimamente connesse.

Nuclei tematici: se si trattasse di un unico componimento la divisione tra una prima parte personale che offre spunto e occasione e una seconda mitologica come exemplum doctum sarebbe bene giustificabile in una poesia che si richiama esplicitamente, facendone segno di distinzione, a quella ellenistica ma, come detto sopra, non esistono prove a sostegno di questa tesi.

Metro: endecasillabi faleci.

*Passer, deliciae meae puellae,
quicum ludere, quem in sinu tenere
cui primum digitum dare adpetenti
et acris solet incitare morsus,
5 cum desiderio meo nitenti
carum nescio quid libet iocari,
et solaciolum sui doloris,
credo, ut tum gravis acquiescat ardor:
tecum ludere sicut ipsa possem
10 et tristis animi levare curas!*

*

* * *

*Tam gratum est mihi quam ferunt puellae
pernici aureolum fuisse malum
quod zonam solvit diu ligatam.*

v. 1: passer: è vocat. e lo si intende al v. 9 dopo la lunga parentesi. Potrebbe trattarsi di un *cadeau* (cfr. p.es. Verg. *Ecl.* 3,69: *aëriae...palumbes*; Prop. 3,13,27 ss: ‘...mele raccolte dal ramo, canestri pieni di rubizze more, e poi violette appena colte, e poi, riuniti insieme, luminosi gigli o uccelli variopinti dalle ali colorate’, Ov. *Met.* 10,261: *parvas volucres*) tra innamorati, come si riscontra altrove, oppure nella convenzionalità del linguaggio erotico, allusivo della donna amata (cfr. Plaut. *Asin.* 666 e *Cas.* 138. Esiste un’ampia letteratura sull’interpretazione del carme e sul suo simbolismo. Recentemente si è pensato che con l’accostamento del passero a Lesbia Catullo alluda ad attributi ricorrenti di Afrodite suggerendo un parallelismo Lesbia/Venere oppure ad una parodia, certamente sempre raffinata, di carmi analoghi dell’età ellenistica. L’interpretazione oscena individuata dagli umanisti, tra cui anche il Poliziano, sembra oggi eccessiva). Inoltre, a suggerire scelta non casuale, secondo il noto topos saffico (fr. 1,10 L.-P.) il carro di Afrodite/Venere era trainato da passeri, sacri alla dea. La scelta di passeri “che battono fitte le ali” per trainare il carro di Afrodite nel suo viaggio dal cielo attraverso l’etere è dovuta secondo Athen. (9,391 E-F) alla loro presunta lascivia; c’è

una variante in Apul. *Met.* 6,6 ove compaiono le colombe, seguite però, *gannitu constrepenti*, dai passeri. Invece per il vezzo, tipico dell'età, di tenere in apposite voliere, come diletto e passa-tempo, uccelli di ogni razza cfr. Varr. *Rer. rust.* 3,5,9-17 **deliciae**: 'gioia, trastullo', vocabolo mutuato dall'espressione *in deliciis habere* come in Val. Max. 1,53. – **meae puellae**: 'della mia donna'; il sostantivo è termine usuale, in ambito erotico, ad indicare la donna amata, come pure *domina*, indipendentemente dal suo *status* civile. Si osservi nel v. l'insistenza dell'omoteleuto.

v. 2: quicum: variante arcaica del più usuale *quocum*. E' residuo dell'antico caso strumentale, che sopravvive anche nell'interr. *qui*. In successione anaforica e poliptotica si osservino *quem...cui* ed un sott. *cuius*: tutte e tre le relative hanno come verbo reggente *solet* che regge gli infiniti *ludere, tenere, dare, incitare*. Si nota anche la legge dei *cola crescentia* tipica delle lingue antiche – **ludere**: 'giocare, scherzare', come il gr. *παίζειν* cui è accomunato anche dall'accezione erotica – **in sinu**: le 'pieghe' della veste sul petto e, per metonimia, il 'petto' stesso.

v. 3: primum digitum: 'a punta, l'estremità del dito'. Goffo, oltre che scomodo, pensare, come si è fatto, al pollice. Grammaticalmente dipende ἀπό κόλυβος sia da *dare* che da *adpetenti*, quest'ultimo con il significato conativo di 'quando cerca di prendere' con il becco, preferibile a 'quando si avventa, assale' eccessivo per un passero, per giunta addomesti-cato.

v. 4: acris: in questo caso 'pungenti', attributo di *morsus*, che qui sono, per ovvie ragioni, le 'beccate'; c'è, ricavabile dal costruito prec. un *cuius* sott., con il conseguente scarto sintattico (anacoluto, cfr. Terenzio *Andr.* 93: *qui cum ingeniis conflictatur eiusmodi neque commovetur animus*), non infrequente in poesia. La des. *-is* per *-es* dell'accusativo plurale è quella consueta in quest'età specie in poesia. – **incitare**: 'provocare, stuzzicare' da parte di Lesbia. Si noti il crescendo delle proposizioni relative, ad esprimere con enfasi il pari crescere di una pena che cerca comun-que sollievo e la parteci-pazione affettiva dell'autore.

v. 5: cum... nitenti: 'quando al mio splendido amore', ma la traduzione del sostantivo è riduttiva; *desiderium* è infatti il "rimpianto" di chi è assente, come -secondo una paraetimologia- il "vuoto" che si crea in cielo al cader di una stella (*de+sidere*); cfr. a 31,10: *desiderato...lecto*; il voc. è attestato in Cic. *Ad fam.* 14,2,2: 'mea lux, meum desiderium' ed è una lettera dall'esilio. Equivale in ambito erotico al greco *πρόσος*; in seguito ancora in Petr. *Sat.* 139,4 – **nitenti**: il verbo indica il risplendere per bellezza e candore (cfr. Hor. *Carm.* 1,5,12 e nota rel.) in ossequio ai canoni tradizionali, cui le donne si adattavano, ricorrendo anche a sapienti *maquillages* (cfr. Prop. 3,24,8: 'et color est totiens roseo collatus Eool cum tibi quaesitus candor in ore foret'. Più interessante è l'*Ars amandi* di Ovidio 3,199 sgg: '...Voi già sapete come render bianca / con la cera la pelle, e se dal sangue / non vi vien il color roseo del viso, / supplisce l'arte; e poi con arte ancora / marcate l'orlo rado ai sopraccigli, / e con piccolo neo fate più bello / il lindor della guancia. Né vergogna / è già segnar gli occhi con un tenue / tocco di carboncino o con il croco / delle tue rive, o trasparente Cidno...'

v. 6: carum... iocari: 'piace scherzare con non so che di gradito'. L'indef. *nescio quid* equivale ad *aliquid*, ed è oggi, interno di *iocari*; c'è una sfumatura di mancata comprensione nel comportamento della donna, che anticipa il tentativo di spiegazione al v. seg. v.7 – **solaciolum**: 'piccolo conforto, sollievo': il vocabolo è un *hapax* catulliano. Nel verso si conserva l'*et* iniziale, mentre altre edizioni riportano *ut*, che è correzione del Guarini per giustificare *sui* in luogo di *eius*. Il senso resta comunque chiaro, qualunque sia l'interpretazione accolta. – **doloris**: il *dolor*, di Lesbia è dato dalla lontananza dell'amato, che a sua volta l'ha definita (v.5) *desiderium nitens*.

v. 8: credo... ardor: il verso è riproposto nella correzione fattane dal Guarini, invece di *credo ut cum gravis acquiescet ardor* dei codd.: 'perché allora, credo, si plachi l'ardore opprimente della passione', diventata un 'peso' insopportabile (da notare l'accostamento *gravis acquiescat*, in forte *nitenti), cui solo il trastullo con il passero sembra portare il sollievo, breve, di un conforto momentaneo.

v. 9: ludere: lo stesso che al v.2, con *tecum* in variante. – **ipsa**: 'lei', ma nel linguaggio colloquiale ha il significato di *domina* (cfr. pure *infra* 3,7 come già presente nei Comici) – **possem**: 'potessi', nell'accezione di 'fossi capace', congiuntivo ottativo cui l'impf. dà il suggello della irrealizzabilità nel presente.

v. 10: levare: 'alleviare'; verbo. non casuale se si guarda a *gravis* del v.8 Al 'peso della passione' (*gravis ardor*) immaginata (*credo*) per la sua donna, fa qui riscontro il reale 'tormento, che provoca cruccio e tristezza' (*tristis curas*) nel poeta, con il desiderio di un sollievo, da subito intuito però come impossibile.

v. 11: tam gratum est mihi: 'sarebbe per me tanto gradito'. L'espressione. potrebbe essere intesa come apodosi di un periodo ipotetico di cui il prec. *possem* sarebbe la protasi o in alternativa un indicativo latino in luogo di un condizionale italiano. Restano comunque tutti i dubbi e le ipotesi avanzate in merito dai vari commentatori, per cui questi vv. potrebbero essere appartenuti ad altro carne o al presente, ma dopo una lacuna non precisabile per estensione e contenuto. Il dat. è di vantaggio. – **ferunt**: 'narrano, raccontano'. Precisa allusione al repertorio mitico in cui è presente la vicenda sottesa dal richiamo alla *puella*, come in 68,101. La tradizione identifica in Melanione o, secondo altri, Ippomene colui che la sconfisse, gettando in successione, su consiglio di Afrodite, le tre mele d'oro, che la donna raccolse con un ritardo che le fu così fatale (cfr. Apollod. 3,9,2 ed Ov. *Met.* 10,565-680). Sono le tre mele d'oro, colte nel giardino delle Esperidi, che permisero la vittoria su Atalanta. Il frutto era anche tradizionalmente inteso come pegno e simbolo d'amore, sia in ambito greco che latino; oltre a Catull 65,19 riscontri esemplari in Call. *Ait.* 3,67,14 sgg.; Theocr. 2,120 3 5,88; Verg. *Ecl.* 3,64; Prop. 1,3,24; Luc. *Dial. meret.* 12,1; Long. *Soph.* 1,23,2.

v. 12: pernici: 'veloce'. Attributo del prec. *puellae*, con dotto richiamo ad Atalanta, che già Esiodo definiva 'dal piede veloce', elemento distintivo nella corsa in cui la sua mano era in palio con la vita del pretendente – **aureolum... maulum**: 'il grazioso frutto dorato'; la traduzione cerca di rendere il vezzeggiativo insito nell'attributo invece che nel sostantivo. (cfr. Hor. *Sat.* 1,1,33) – **quod**: da intendere come pron. relativo piuttosto che congiunzione causale. –

zonam solvit: “*sciolse la cintura*”. L’espressione è adattamento della similare locuzione greca ζώνην λύειν eu-femistica ad indicare la perdita della verginità da parte della sposa. Quanto alla *metafora di “*sciogliere la cintura*”, 15 cui Catullo allude anche a 61,53 e 67,28, cfr. p.es. HOM. *Od.* 11,245 e PLUT. *Lyc.* In sede di costume e folclore la spiegazione in PAUL. EX FEST. 55,13 Lind. - **solvit:** è da considerare un trisillabo per l’originario val. vocalico della ‘u’ - **diu:** ‘*a lungo*’ osservazione maliziosa sul mito o impazienza di poeta innamorato? - **ligatam:** causa del precedente e consequenziale *solvit*. La lezione è però incerta, essendo attestata in taluni mss. la variante *negatam*, possibile *lectio difficilior*, che trova un suo riscontro in Claud. *Fesc.* 1,38.

Carme 3

In stretto pendant con il precedente, lo spunto iniziale del carme è dato dalla morte del passero, che Catullo enfatizza con toni del tutto personali, in cui però la spinta paradigmatica dei numerosi esempi, offerti dagli epigrammi alessandrini, rapidamente trascolora nell’ambientazione romana della naenia. In questa originalità stilistica, l’invito al compianto, il flash-back con i pregi della bestiola scomparsa e la finale imprecazione contro la morte appaiono mirabilmente fuse tra loro, culminando nel motivo essenziale, che rimane sempre quello dell’amore per Lesbia, che si vorrebbe protetto da ogni insidia e che s’incentra invece qui, sullo sfondo della buia voragine che tutto inghiotte, in quegli occhi gonfi ed arrossati di pianto per un dolore che, se condiviso, può essere meglio sopportato.

Questa comunanza di sentimenti si avverte nell’uso frequente dei diminutivi, nel ricorso studiato a modi della lingua parlata, per cui se si deve vedere -come è stato detto- in questi versi un’intonazione scherzosa, essa appare sempre sorvegliata e misurata nell’espressione, che volentieri indulge alla tenerezza ed alla compassione, fatta pensosa di una sorte che tutti attende, per quanto la si possa, umanamente, deprecare.

Nuclei tematici: ad un inizio solenne (vv 1-2) segue l’annuncio della morte (vv 3-4) la rievocazione del passato in cui traspare una reale partecipazione affettiva di Catullo (vv 5-10) il lamento contro il destino crudele (vv 11-15). L’immagine del pianto di Lesbia chiude, con ripresa dell’incipit, il componimento.

Metro: endecasillabi faleci.

*Lugete, o Veneres Cupidinesque,
et quantum est hominum venustiorum;
passer mortuus est meæ puellae,
passer, deliciae meae puellae,
5 quem plus illa oculis suis amabat.
Nam mellitus erat suamque norat
ipsam tam bene quam puella matrem,
nec ses a gremio illius movebat,
sed circumsiliens modo huc modo illuc
10 ad solam dominam usque pipiabat;
qui nunc it per iter tenebricosum
illud, unde negant redire quemquam.
At vobis male sit, malæ tenebrae
Orci, quae omnia bella devoratis:
15 tam bellum mihi passerem abstulistis.
O factum male! O miselle passer!
Tua nunc opera meae puellae
flendo turgiduli rubent ocelli.*

v. 1: lugete: ‘*piangete*’, a manifestazione esteriore del *luctus* (cfr. Sen. *Apoc.* 12: *poetae lugete novi*) - **Veneres Cupidinesque:** ‘*o Veneri ed Amori*’, il plurale (poetico) oltre a creare un effetto di suono con l’omeoteleuto indica il corteo di Amorini associato a Venere. L’espressione ha indotto una serie di congetture sull’uso del plurale, soprattutto nel primo dei due sostantivi. Se infatti *Cupidines* (cfr. Hor. *Carm.* 1,19,1 e nota rel.), come il successivo *Amores* degli elegiaci è calco del greco *Erotes*, di derivazione ellenistica, *Veneres* provoca qualche perplessità, che si tende a spiegare con Plat. *Symp.* 180 D o Call. fr. 200 Pf., alludendo alla molteplicità di Veneri presenti nella mitologia. Si è pensato ad

un plurale attratto dal seg., citando *Culex* 351, come anche alla personificazione dei pregi del passero che ora, alla sua scomparsa, sono invitati a piangerlo, affiancandosi a *Cupidines*, con locuzione identica a 13,12 e 36,3; (affermazione analoga per il fascino di Lesbia a 86,6 che rinvia pure a Plaut. *Stich.* 278, ove significativamente compaiono *Veneres et venustates*).

v. 2: et quantum... venustiorum: ‘*e quanti fra gli uomini un po’ gentili*’. Il costrutto rinvia al parlar popolare, riecheggiato anche a 31,14 ed è pertanto frequente nei comici (cfr. p.es. Plaut. *Capt.* 836, *Poen.* 431, *Rud.* 706. qui è esemplificativo di un raffinato ed elegante buon gusto, indispensabile per comprendere il fascino che *doctrina* e *labor* infondono alla creazione poetica). Il comparativo, che trova impiego anche per facilità metrica, è da intendersi come assoluto, mentre il vocabolo non è certo casuale, sia per la preferenza accordatagli dai *neoteri* sia, in particolare, per il richiamo al v. 1. Il genitivo è, ovviamente, partitivo.

v. 3: passer: cfr. *supra* 2,1 e nota rel.; il vocabolo è ripetuto in anafora per sottolineare il pathos della vicenda, enfaticizzata anche dall’epifora (*meae puellae*).

v. 4: il verso è l’esatta ripetizione di 2,1 e la *retractatio* serve a togliere ogni dubbio sulla feralità della scomparsa.

v. 5: quem... amabat: ‘*che lei amava più degli occhi suoi*’. Iperbole del linguaggio parlato, acquisita stabilmente in sede erotica (cfr. anche 14,1 e 81,1-2), per cui diventa usuale giurare per gli occhi; cfr. Prop. 1,15,35 ed Ov. *Am.* 2,16,44), secondo un topos di derivazione greca (cfr. Call. *Hymn.* 3,211 e Theocr. 11,53), freq. anche nei comici (cfr. Ter. *Adel.* 701, *Andr.* 903), che vi creano neologismi, come un superl. *oculissimus* (Plaut. *Curc.* 124) e pure un avv. *oculitus* (in Plauto ex Fest. 178 M.). Il riferimento agli occhi è qui senza dubbio intenzionale, in quanto serve ad anticipare l’immagine finale.

v. 6: nam: come in 1,3 ha val. dimostrativo - **mellitus:** ‘*dolce come il miele*’, a denotare affetto (cfr. Cic. *Ad Att.* 1,18); compare anche a 48,1 e 99,1 riferito ad un giovane, Giovenzio, in una metafora ancora abituale - **suam:** attributo del seg. *ipsam*, in *enjambemet* - **norat:** è forma sincopata per *noverat*, perfetto logico ‘*conosceva*’.

v. 7: ipsam: qui nel significato di *domina*, secondo un volgarismo che trova conferma in attestazioni epigrafiche (p.es. C.I.L. 6,15639), a ripresa ulteriore di quanto indicato *supra* a 2,9 - **puella:** qui nell’accezione originaria, ad indicare una bimba qualunque; sott. *novit*, ricavabile dal prec.; il paragone passero/bambina e padrona/madre è già adombrato in 2,2: *a in sinu tenere* qui è sostituito a *gremio*. Il paragone iniziale viene ampliato dalle immagini seguenti: *nec sese a gremio illius movebat* (v. 8) *circumsiliens* (v. 9).

v. 8: nec... movebat: ‘*e non si scostava dal grembo suo*’, alludendo a quanto già detto a 2,2 - **illius:** con la seconda sillaba breve, abituale in C. (eccezione a 67,23) - **movebat:** in pratica *removebat*, uso di *simplex pro composito*.

v. 9: sed: è logica conclusione del prec. *nec* - **circumsiliens:** ‘*saltellandole intorno*’; il composto è catulliano, mentre Orazio (*Sat.* 2,6,34) presenta *circa salio* e Prudenzio (*Ad Symm.* 135) attesta il frequentativo *circumsalto* - **modo... illuc:** ‘*or qui or là*’; clausola identica a 15,7 e simili a 10,21 3 50,5.

v.10: ad: nel significato di *versus*, ‘*verso, rivolto a*’ - **solam:** attributo non casuale, a cogliere l’affetto della bestiola - **usque:** con il significato di *semper* - **pipiabat:** nella tradizione manoscritta compare *piplabat*, che viene corretto in *pipiabat*, accolto dagli editori, ed in *pipilabat*, che ha il conforto di un’iscrizione funebre (*Anth. Lat.* 2,294 Burm.). Il verbo è chiaramente onomatopeico, riferito al pigolare di pulcini et sim., indipendentemente dalla coniugazione di appartenenza: *pipire* (Colum. 8,5,14), *pipiare* (Tert. *De monog.* 16), *pipare* (Varr. ex Non. 156,15), tutte varianti che paiono confermare comunque l’origine osca del voc. La lingua latina maggiormente di quella greca è ricca di diminutivi e onomatopee.

v. 11: qui nunc: ‘*ma lui ora*’, con nesso del relativo ed avverbio a richiamare bruscamente la tristezza ed il dolore del presente, dopo il quadretto affettuoso del prec. *flash-back* - **it per iter:** ‘*va per una via*’, cercando di conservare nella trad. almeno un’eco dell’allitterazione originale - **tenebricosum:** ‘*avvolto nelle tenebre*’, più forte di *obscurus*, è agg. usato anche da Cicerone (*Acad.* 2,73), variante di *tenebricus*, come *bellicosus* da *bellicus*: l’insistenza delle dentali accentua in modo martellante il faticoso ed ineluttabile viaggio del passero. L’aggettivo compare anche in Cicerone (*Acad.* 2,73). L’immagine del buio che spaura è un topos che C. poteva desumere da precedenti ellenistici, tra cui quelli di Tymnes, oscuro poeta ellenistico, che lo impiega almeno un paio di volte (*A.P.* 7,199 e 207) in identico contesto.

v.12: illud: in *enjambement*, con forte enfasi iniziale, a dar risalto all’*iter tenebricosum*; attestata pure la correzione *illuc*, visto come *pendant* del seg. *unde*. Nella pronuncia originale tronca, richiama antifrasticamente *huc... illuc* del v. 10 ed è messo in rilievo dall’*enjambement* e dall’esplicativa seguente. - **negant... quemquam:** ‘*dicono che nessuno ritorna*’: il pronome indefinito, abituale nelle frasi negative, dà vigore all’immagine con la sua indeterminatezza che accomuna tutti gli esseri. Il concetto, già presente in Anacreonte (fr. 50P.) finisce per diventare rapidamente uno dei topos più comuni (Alc. fr. 38a P.; Theocr. 12,19 e 17,120; Call. *A.P.* 7,524; Verg. *Aen.* 6,128).

v.13: At: dà inizio alla *deprecatio* finale - **vobis male sit:** lett. ‘*sia male a voi*’ e quindi ‘*siate voi maledette*’; locuzione del linguaggio familiare, in cui l’avverbio forma voluta paronomasia con l’aggettivo seg. (*malae*), che può tradursi con ‘*malvage*’, per lasciare nella traduzione un’intonazione analoga (cfr. Plaut. *Aul.* 43); da notare pure l’omeoteleuto.

v.14: Orci: il sotterraneo regno dei morti e, in metonimia, il dio stesso, secondo la concezione popolare, variamente inteso e raffigurato (cfr. Grat. *Cyneg.* 347; Tert. *Ad nat.* 1,10; August. *De civ. Dei* 7,3,1). Il termine è già presente in Plauto e Lucrezio e, in senso laico, sopravvive in italiano - **omnia bella:** ‘*tutte le cose belle, graziose*’, secondo la consuetudine di C. ad usare questo aggettivo in luogo del più usuale *pulcher* - **devoratis:** ‘*inghiottiti*’ con metafora che l’immagine del buio conserva anche in it.; nel preverbo l’idea del movimento, senza scampo, verso il basso.

v.15: bellum: ripreso in epanalepsi, per accomunare il *passer* alle cose belle - **mihi:** il dativo può essere etico (quasi un *meum*) o di svantaggio - **abstulisti:** il verbo è un tecnicismo eufemistico (il '*portar via*' detto della morte) su cui cfr. Verg. *Aen.* 6,249.

v.16: il verso è riportato nella correzione adottata dagli umanisti, per la corruzione insostenibile del testo tradito dai mss. Il primo emistichio è rifatto sull'imitazione epigrafica (*Carm. Epigr.* 1512,7 Büch.) della cagnetta Misia, oltre che in Ter. *Phorm.* 751 e Cic. *Ad Att.* 15,1,1, mentre nel secondo, *bonus ille* è stato emendato in *miselle*, secondo la definizione di Tert. *Test. an.* 4, che contribuisce all'umanizzazione della scena. Si noti nel v. il forte *iato che separa nettamente i due *emistichi, dando così rilievo all'*anafora che li accomuna - *o factum... passer: "o azione nefanda, o passero poverino"*; c'è *chiasmo nel testo, che la trad. it. non può rendere, se non usando il diminutivo nel sostantivo invece che nell'aggettivo.

v.17: nunc: la ripetizione dell'avverbio non è certo casuale - **tua... opera:** '*per causa tua*', con il possessivo posto enfaticamente ad inizio verso.

v.18: flendo: gerundio ablativo con valore causale; logica conclusione del *lugete* iniziale. Qui è lo scorrere delle lacrime (la rad. è la stessa di *fluo*) che gonfia ed arrossa gli occhi - **turgiduli:** '*un po' gonfi*'. Il diminutivo attenua il concetto e non priva l'immagine di una sua grazia decorosa; usato con frequenza in C. (cfr. p.es. 17,13 e 15: *bimuli, tenellulo*; 25,2 e 10: *medullulus, mollicellus*; 64,131: *frigidulus*; 316: *aridulus*; 331: *languidulus*). Questo gonfiore offusca lo splendore dello sguardo di Lesbia, la cui maliarda luminosità era riconosciuta anche da un avversario tenace come Cicerone che (*pro Cael.* 24) la paragona a quella di Era, con un preciso riferimento epico (cfr. Hom. *Il.* 1,551) - **rubent:** '*sono arrossati*' - **ocelli:** '*gli occhi*'; il vezzeggiativo non è traducibile letteralmente, se non a scapito di goffaggine insulsa. Si potrebbe ricorrere all'accrescitivo, frequente in italiano ad indicare affetto e luminosità di sguardo, e '*occhioni*' sarebbe contrasto efficace con il gonfiore che rimpicciolisce. Il vocabolo è comunque attestato in ambito erotico con il val. di *oculi* (cfr. Prop. 1,15,33).

Carme 5

Vita ed amore: binomio irrinunciabile, per dare con il secondo pieno significato alla prima, spesso irta di insidie e triboli, che qui assumono le sembianze concrete dei senes severiores e del malus iettatore. Unico antidoto efficace i baci, tanti da volerne perdere il conto, un mare di dolcezza in cui annegare il buio eterno dell'interminabile notte, che troppo presto arriva.

Carme meritatamente famoso, da cui traspare una freschezza di sentimento, unita alla spontaneità dello slancio di una passione, che chiede con forza di essere corrisposta, insofferente di regole ed obblighi, considerati remore fastidiose che ostacolano il fruire pieno di una gioia, già breve di per sé, prima che sia "subito sera".

E' infatti la nox perpetua una il vero momento clou del componimento: un buio che agghiaccia, contro cui non c'è rimedio possibile, nonostante l'indifferenza irridente verso i senes o l'accorta mossa apotropaica che scorna l'invadenza curiosa del malus. Solo l'amore, di cui i baci sono tangibile riprova, si configura come unica risposta, che riesce a dare senso e gioia reali ad una dimensione così precaria dell'esistenza umana.

Nuclei tematici: il componimento si apre con un grido gioioso di felicità (vv 1-3) a cui segue un turbamento con la consapevolezza della caducità (vv 7-9). In forte antitesi poi l'ebbrezza dei baci (vv 7-9) e in chiusa la trovata scherzosa di mescolarli per allontanare il malocchio (vv 10- 13).

Metro: endecasillabi faleci.

*Vivamus, mea Lesbia, atque amemus
rumoresque senum severiorum
omnes unius aestimemus assis!
Soles occidere et redire possunt:
5 nobis cum semel occiderit brevis lux,
nox est perpetua una dormienda.
Da mi basia mille, deinde centum
dein mille altera, dein secunda centum;
deinde usque altera mille, deinde centum.
10 Dein, cum milia multa fecerimus,
conturbabimus illa, ne sciamus,*

*aut ne quis malus invidere possit,
cum tantum sciat esse basiorum.*

v. 1: vivamus... amemus: ‘viviamo ed amiamoci’. I due congiuntivi esortativi aprono e chiudono il verso in omeoteleuto a significare l’identificazione tra vita e amore. L’esortazione trova nel vocativo centrale il suo destinatario naturale, che deve vedere nel secondo invito la ragion d’essere del primo, in una sorta di oraziano ‘*carpe diem*’ *ante litteram*.

v. 2: rumores: ‘il borbottio, il mormorio, le voci critiche’; è la maldicenza spicciola dei *laudatores temporis acti* di ogni epoca e paese; la sfumatura precisa del voc. è data da Cic. *Pro lege Man.* 9 - **severiorum:** ‘troppo arcigni, austeri’ e quindi intransigenti, per la spocchia saccente nei confronti dei giovani. Assonanza, allitterazione, omeoteleuto sembrano riprodurre fonicamente il ‘brontolio’; (cfr. Hor. *Ars* 174). L’agg., da collegare alla stessa rad. del greco σέβουμαι esprime austerità di contegno ed esclude possibilità di scherzo, per la sobrietà di atteggiamento che impone (cfr. a 27,6 detto degli astemi); analoga posizione in Cic. *De off.* 1,37 ed Hor. *Carm.* 3,8,28. Sui difetti della vecchiaia e loro confutazione cfr. Cic. *De sen.*18; il comparativo, da intendersi come assoluto, richiama il *venustiorum* su cui cfr. *supra* 3,2 e nota rel.

v. 3: omnes unius: accostamento intenzionale con iperbato a costituire il primo emistichio (*unius* è dattilo, per la quantità breve della ‘i’) - **aestimemus:** ‘stimiamoli, valutiamoli’; è il terzo invito, che chiude la fase iniziale, in cui la tesi del v. 1, cui è contrapposta l’antitesi del v. 2, viene così risolta nella sua sintesi ideale. Regolare il genitivo di stima, che qui è *assis*, ‘asse, soldo, quattrino’.

v. 4: l’ineluttabilità delle considerazioni espone in questo verso e nei due successivi prepara l’esplosione finale dei *basia* - **soles:** per metonimia, ‘giorni’, ma C. insiste (e non solo qui: cfr. 8,3) sulle note di luce e calore vitale cui il vocabolo rimanda, in una contrapposizione tra il ritorno perenne della natura e la brevità dell’esistenza umana. Il sole, nella sua rassicurante periodicità, è *alius et idem* (Hor. *Carm. Sec.* 10), sin dai primordi dell’umanità (cfr. Lucr. 5,975 sgg.). Dell’equazione sole-vita-gioia, che qui è sottintesa, aveva fatto un *leitmotiv* della sua poesia Mimnermo; “*ma quando giunge la penosa vecchiaia...non guarda più con gioia verso i raggi del sole*” (fr. 1,5 West), “*...e un attimo durano i fiori della giovinezza, quanto brilla sul mondo il sole...*” (fr. 2,7 West) - **occidere:** ‘tramontare’ (da *ob* + *cado*) - **redire:** ‘ritornare’. Chiastica l’assonanza dei due verbi; sempre Mimnermo aveva già trattato la ritmica scansione di questo movimento (fr. 12 West) in un frammento di cui è impossibile ricostruire il contesto, ma che in suggestiva unione di favoloso e naturale, umano e divino descrive la fatica quotidiana ed eterna del sole.

v. 5: nobis: in enfatica posizione iniziale, in contrapposizione a *soles*, è dativo di agente, richiesto da *est... dormienda* del verso seg. - **cum semel:** ‘una volta che’, dove l’avverbio esprime realtà immutabile, cui il seg. *brevis* aggiunge nota di sconforto (identico avverbio in Hor. *Carm.* 1,28,15) - **occidit brevis lux:** ‘sarà tramontata la breve luce’, dell’esistenza. Perché non pensare a Quasimodo di ‘*Ed è subito sera*’? Concetto analogo in Hor. *Carm.* 4,7,13. Si noti l’efficacia della clausola monosillabica, a suggerire immediatezza ed istantaneità di evento, e poi, inesorabile, il goethiano ‘*keine Licht mehr*’... - L’espressione in chiusa di verso forma un chiasmo intenzionale con l’inizio del verso precedente ed esprime con forza il concetto, affidandosi anche alla rarità della clausola monosillabica, che prelude a sua volta -per contrasto- all’improvviso buio della *nox perpetua*, anch’essa, non casualmente, in chiasmo con *brevis lux*.

v. 6: nox... dormienda: ‘un’unica, perenne notte dobbiamo dormire’; esemplare, nel verso, l’accostamento di *perpetua una*, cui l’elisione conferisce il tono di un lungo, cupo lamento, a rievocare quasi le *naeniae* delle prefiche. Stilisticamente pregevole il contrasto tra la chiusa di questo verso -un quadrisillabo: *dormienda*, con l’intento di esprimere l’immutabilità di una condizione- e quella del verso prec., condensata nel monosillabo *lux*, nella cui brevità si specchia tutta la fugacità del vivere umano; *nox* anche in Orazio (*Carm.* 1,4,16 e 1,28,15), ma è comunque spunto ellenistico (cfr. A.P. 12,50). Sui pregi di una simile notte si sofferma, provocatoriamente, Socrate (Plat. *Apol.* 40 D-E), mentre sulla scia di Mimnermo (fr. 2 West) gli elegiaci accolgono anch’essi quest’invito (Tib. 1,1,69 sgg.; Prop. 2,15,23 sgg.).

v. 7: da mi: ‘dammi’; due secchi monosillabi, a ribadire con vigore l’*hic et nunc* di una reazione immediata. L’imperativo scatena la sequenza degli oggetti in un crescendo giustamente famoso - **basia:** il vocabolo di probabile origine celtica, secondo alcuni (ma connesso da altri al greco βάω “*premere*”), ha avuto fortuna, soppiantando i sinonimi *osculum* e *savium*, e confluendo nelle lingue romanze (*bacio, baiser, beso*). La distinzione fra i termini latini compare nel commento di Servio ad *Aen.* 1,260; usato per primo da C., è attestato in altri autori, da Fedro (5,7) a Giovenale (4,118). Con innegabile ripresa catulliana, l’umanista olandese Giovanni Secondo (Jan Everard) diede il titolo di *Basia* alla raccolta delle sue poesie. Il tema del numero dei baci ricorre anche nel c. 48, uno dei componimenti del “ciclo di Giovenzio” (15, 24, 48, 81, 99), giovane amato da Catullo: ‘*I tuoi occhioni, o Giovenzio, dolci come miele, / se qualcuno mi lasciasse liberamente baciare, / io li bacerei trecentomila volte, / né mi parrebbe di essere mai sazio, / anche se più fitta delle spighe mature / fosse la messe dei miei sbaciucchiamenti*’ - **mille... centum:** cifre da considerare nel loro valore indeterminato, con chiaro intento iperbolico. La presenza di *conturbabimus* al verso 11 ha fatto supporre ad alcuni studiosi che qui C., servendosi dell’*abacus*, conti effettivamente i baci, usando i *calculi*, i sassolini da incolonnare negli appositi spazi, che indicavano le unità, le decine e così via. - **deinde:** si osservi l’alternanza attenta della successione, in variante con *dein*, sino al v. 10, ove si conclude il chiasmo dell’immagine. - **centum:** in epifora voluta per tre versi consecutivi.

v. 8: altera... secunda: praticamente sinonimi.

v. 9: usque: ‘di continuo, senza interruzione’, nello stordimento della passione. - **altera mille:** forma chiasmo con il prec. Si noti la successione ordinata dei numeri, calata in una struttura accuratamente sorvegliata, pur nella passionale effusione del sentimento.

v. 10: cum... fecerimus: ‘quando ne avremo sommate molte migliaia’. Il verbo, come il prec. *aestimemus*, ha un preciso sign. contabile: ‘fare’ nel senso di ‘addizionare, sommare, fare un totale’ ed equivale a *numerare* di 61,206. *Fecerimus* presenta la penultima sillaba lunga, irregolare, per analogia con il perf. congiuntivo. - **multa milia:** allitterazione ad enfatizzare l’iperbole.

v. 11: conturbabimus illa: lett. ‘le confonderemo’, ossia ‘ne imbroghieremo il conto’; sinonimo di *miscere*, è verbo del linguaggio contabile, riferendosi alla falsificazione di libri e registri in caso di bancarotta, espediente che qui C. adotta per un istintivo bisogno di cautela e protezione. - **ne sciamus:** ‘per non saperlo’, al fine di evitare conseguenze spiacevoli, secondo una diffusa credenza popolare. Marziale riprende esplicitamente Catullo: “Non ne voglio quanti *Lesbia* pregata diede all’arguto Catullo: troppo pochi ne vuole chi può contarli” (6,34).

v. 12: quis malus: ‘un qualche malintenzionato’. Regolare l’indefinito al posto di *aliquis*, in presenza di *ne*. - **invidere:** il verbo riassume in sé tanto il concetto di ‘invidiare’ quanto quello di ‘fare il malocchio’, logica conseguenza di chi non potendo ‘vedere’ (*in + video*) quanto avviene, perché inconcepibile secondo la morale tradizionale, passa a forme di deprecazione in cui è importante, appunto, l’azione visiva. Per il danno causato da sguardi fascinatori cfr. Verg. *Ecl.* 3,103, mentre la sua derivazione, che trova riscontro nel greco ἐπιβλέπω, è spiegata in Cic. *Tusc.* 3,9,20. La felicità può attirare il malocchio, eredità del più complesso φθόνος θεῶν della civiltà greca.

v. 13: cum... sciat: intenzionale ripresa di *ne sciamus* del v.11 per contrapporre, alla prudenza degli amanti, la gioia maligna di chi è riuscito a scoprire il numero. - **tantum... basiorum:** ‘che c’è un così gran numero di baci’. Per la costr. del neutro con il gen. cfr. *supra* 3,2 e nota rel. Da notare che il verso si chiude con un quadrisillabo (*basiorum*), che richiama sì *fecerimus* del v. 10, ma soprattutto si oppone, come simbolo di esuberante gioia di vivere, al disperante *dormienda* del v. 6, in un suggello finale che, in funzione protettiva, esorta ad una vita d’amore.

Carme 7

Nella sua struttura a dittico, non rara in Catullo, il presente carme è una variazione sul tema del precedente, di cui costituisce poetica prosecuzione, non inficiata da qualche tono intellettualistico, perché riscattata dalla sincerità degli stati d’animo con cui il poeta, che fa spaziare il suo amore tra cielo e terra, in una dimensione che non vuole più avere confini, non rinuncia però alla prudenza, che gli suggerisce una cautela sempre vigile, nel timore che qualche insidia ne possa spezzare l’incanto.

Impostato come risposta ad una Lesbia, lusingata ed incuriosita dalle richieste del carme 5, il testo, nel riconfermare le iperboli già viste, insiste sulla totale impossibilità di stabilire il numero preciso dei baci, vista anche come sicura garanzia contro i rischi di possibili invidie e gelosie.

Utilizzando moduli retorici che si avvalgono di dotte precisazioni geografiche ed inserendo l’incanto di una notte silenziosa, con il palpitar lontano delle stelle a spiare gli amori umani, Catullo appaga la richiesta della sua donna, cui testimonia di nuovo l’immensità di un amore, che si fa quasi vertigine cosmica nella sua gioiosa follia.

Questo suo smemorato svagarsi non arriva però a dimenticare il richiamo ad un premunirsi accorto contro chiunque voglia attentare alla loro felicità, ma che verrà costretto comunque a desistere, travolto dalla materiale impossibilità di contare miriadi di stelle ed infiniti granelli di sabbia.

Nuclei tematici: il carme presenta una struttura sintattica complessa, a differenza della maggior parte: è costituito da due periodi diseguali di tema unitario (domanda e relativa risposta: vv. 1-3 e vv 3-12) il secondo dei quali si sviluppa su due ampi paragoni: il primo denso di preziosimo erudito, l’altro che riconduce al motivo erotico.

Metro: endecasillabi faleci.

*Quaeris, quot mihi basiationes
tuae, Lesbia, sint satis superque.
Quam magnus numerus Libyssae harenae
lasarpiciferis iacet Cyrenis,
5 oraclum Iovis inter aestuosi
et Batti veteris sacrum sepulcrum,
aut quam sidera multa, cum tacet nox,*

*furtivos hominum vident amores:
tam te basia multa basiare
vesano satis et super Catullo est,
quæ nec pernumerare curiosi
possint nec mala fascinare lingua.*

v. 1: quæris: ‘chiedi’; abituale in questi casi; cfr. Prop. 2,1,1 e 2,2,31 oltre che -come perentorio divieto- quello di Orazio a Leuconoe in Carm. 1,11,1: ‘Tu ne quaesieris..’ - **quot:** indeclinabile, esprime meglio di *quam multæ* la quantità indefinita dei baci. - **basiationes:** ‘baci’; propr.te è l’atto del baciare e di conseguenza il bacio stesso. Forme come questa sono variamente attestate in C. (p.es. 6,11: *argutatio inambulatioque*; 48,6: *osculatio*, che ne è simile ed è usato in presenza di *basiare* al v.2)

v. 2: Lesbia: vocativo, desumibile dal *quaeris* iniziale. - **sint satis superque:** con *mihi* del verso prec. vale lett. ‘*mi siano sufficienti e d’avanzo*’; espressione ridondante, tipica del parlato e freq. perciò nei comici, che dà qui sfumatura iperbolica nella sua sufficienza che, cercando la sazietà, sconfinava nell’eccesso.

v. 3: quam magnus: è la prima delle due risposte, comparative, a *quot* del v.1; l’altra è *quam... multa* del v.7. Le allitterazioni, l’estensione del verso e l’*enjambement* suggeriscono l’infinita dello spazio - **Libyssæ harenæ:** ‘della sabbia libica’, con l’attributo in variante colta, di derivaz. greca (A.P. 12,145,3), in luogo del più freq. *Libycæ*; precisazione di gusto alessandrino, che prepara alla dotta allusione seguente.

v. 4: lasarpiciferis... Cyrenis: ‘si trova a Cirene ricca di silfio’, prodotto nel suo territorio. Il verbo suggerisce l’immensità della distesa; il silfio, in lat. *laser o laserpicium*, era pianta che trovava largo impiego in cucina e medicina, apprezzata per le sue virtù al punto da provocarne l’estinzione (cfr. Theophr. Hist. plant. 6,3); tratto distintivo di Cirene, un po’ come la porpora per Tiro, ne è assunto a simbolo araldico, a ricordo della presenza italiana nella regione.

v. 5: oraclum... aestuosi: lett. ‘tra l’oracolo dell’infuocato Giove’; anastrofe della preposizione; precisazione topografica di puro gusto alessandrino, con *oraclum* (nella sua forma originaria) *Iovis* che costituisce chiasmo con *Batti... sepulcrum*, che è l’altro *pendant* a precisare e delimitare l’area desertica; l’attributo *aestuosi* che deve, per enallage, riferirsi al santuario, è abituale per indicare climi assolati e torridi (cfr. 46,5 ove si allude a Nicea); qui C. ricorda l’oracolo di Zeus Ammone, nell’oasi di Siwah, consultato da Alessandro Magno, che vi trovò conferma della sua origine divina, sia pure grazie ad un *lapsus linguae* del sacerdote (cfr. Plut. *Alex.* 26 sgg.); ampia trattazione nelle opere di Curzio Rufo ed Arriano. Per il sincretismo con cui il dio è identificato con Giove, venerato sotto forma di ariete, cfr. Arnob. *Ad. nat.* 6,12

v. 6: et... sepulcrum: ‘ed il sacro sepolcro dell’antico Batto’; nuova definizione di Cirene, affidata qui alla tomba del suo ecista Aristeo, soprannominato Batto *propter linguae obligationem* al dire di Giustino (*ex Hist. Phil.* 13,7), ma - secondo altri- il vocabolo, esteso ai successori, era il titolo dei principi libici nella lingua locale. La tradizione vuole la città fondata nel 631 a.C., ad opera di coloni provenienti da Tiro. Era comunque il nome del padre di Callimaco (A.P. 7,525), che in tal modo rivendicava la propria discendenza dal mitico fondatore; ampi particolari sulla vicenda in Pind. *Pyth.* 9,5 sgg. Tutto il paesaggio è stato poi cantato, con le stesse caratteristiche, dall’Ariosto (*O.F.* 33,100).

v. 7: sidera: ‘le stelle’, sono abbinata alla sabbia per indicare quantità illimitata già in Plat. *Euth.* 294 B. - **cum tacet nox:** personificazione della notte, in quanto *taceo* è opposto a *loquor*, così che *sidera* ne diventa una sorta di sguardo curioso nel buio e nel silenzio, intesi come dominio tradizionale degli amanti, perché consacrati a Venere; cfr. Eur. *Hipp.* 106: ‘Nessun dio venerato di notte mi piace’ detto da Ippolito con disprezzo nei confronti di Afrodite. Eco del silenzio in un famoso frammento di Varrone Atacino (fr. 8 Morel), sull’esempio di Apollonio Rodio (3,748 sgg.).

v. 8: furtivos... amores: ‘osservano gli amori furtivi degli uomini’, non tanto perché illeciti, quanto per una ragione, anche fisiologica, che riteneva la luce del giorno un’inibizione all’abbandono erotico. Come attestano già Mimnermo (fr. 1,3 West) con il significato di ‘privato, personale’ ed Euripide (fr. 524 N²). C. ricorderà poi i *furtiva munuscula* con cui, in una *mira nocte*, Lesbia si presentò al primo appuntamento (68,145). Imitazione quasi letterale nell’Ariosto (*O.F.* 14,99): ‘dirà quante onde, quando è il mar più grosso, / bagnano i piedi al mauritano Atlante; / e per quanti occhi il ciel le furtive opre / degli amatori a mezza notte scuopre’

v. 9: tam... multa: corrispondenza perfetta a *quam... multa* del v.7 - **basia:** variante del *basiationes* iniziale; è oggetto interno di *basiare* (figura etimologica), che ha per sogg. *te*. Alcuni considerano *te* accusativo esterno e quindi oggetto di *basiare*, ma è preferibile l’altra interpretazione, per cui *tuae* del v. 2 fornirebbe un indizio a favore. Si noti l’andamento allitterante del v.

v. 10: vesano: ‘folle, pazzo d’amore’, alla stregua del ‘furioso’ dell’Ariosto, secondo il topos che fa sentire l’amore come follia; ovvio il rinvio a Saffo (fr. 1,18 L.-P.): *μαίνωλα θύμῳ* e ad Anacreonte (fr.5 Gentili): *Κλεοβούλω δ’ἐπιμαίνομαι* - **satis et super:** lo stesso val. del v. 2, variando solo la posizione della congiunzione.

v. 11: quae: ‘tali che’; proposizione relativa con valore consecutivo - **pernumerare:** ‘contare esattamente’; nel preverbo l’idea di tempo che l’azione richiede. Per il pericolo insito nel computo, secondo la credenza popolare, cfr. *supra* 5,11 e nota rel. - **curiosi:** ‘i curiosi, gli indiscreti’; aggettivo sostantivato, qui nell’accezione negativa del termine; cfr. Suet. *Aug.* 27; per un uso improprio della *cura*, intesa come ‘diligenza’, ridotta qui ad intenzionale voyeurismo malevolo (cfr. Plaut. *Stich.* 208): ‘*curiosus nemost quin sit malevolus*’, ‘non c’è curioso che non sia anche maligno’.

v. 12: **mala... lingua**: nominativo, è l'altro sogg. dopo *curiosi*, con cui costituisce *variatio*; sott. *possit*, ricavabile del prec. ripresa intenzionale del semplice *malus* di 5,12. - **fascinare**: '*né lingua maligna (possa) stregarli*', gettandovi il *fascinum*, la malia che incanta e che trova proprio nella dimensione erotica il suo terreno elettivo, con una serie di formule (*carmina devotionis*) sopravvissute anche all'avvento del Cristianesimo; per gli effetti deleteri sul bestiame, cfr. Verg. *Ecl.* 3,103 e, soprattutto, 7,28 ove compare *mala lingua*. Sulla natura di *fascinum*, da intendere come il greco *βάσκανον*, cfr. Gell. 16,12,4, mentre in Call. *Ait.* 17 ed *A.P.* 7,525,3 il voc. designa la personificazione del malocchio invidioso, incarnatosi nei Telchirii, scornati detrattori del poeta.